Il Margine, n.6-7/1993

CONTRO I FALSI CAMBIAMENTI

Giuseppe Giulietti

C'è un esplosione di riformisti. Dovunque vai provi a dire "forse si è esagerato con le tangenti e con le lottizzazioni"; un tempo la sala tremava dicendo "questo è pazzo, la tangente è norma", ora si alza una selva a dire "noi lo dicevamo da dieci anni, bisogna fare la rivoluzione". Vedo il presidente della RAI Manca, che è sempre stato un professionista della spartizione, che gira per l'Italia a dire questo· mi pare anche che abbia fatto un manifesto dei riformisti con il PDS ed altri e che il nucleo sia la questione morale. Diventa sempre più difficile discutere con chi ha praticato la questione immorale e ti pone in ogni luogo il tema "ed adesso è l'ora di cambiare".
Non ci credo. Mi pare che il Paese sia in preda non ad un grande riformismo ma ad un grande gattopardismo Non ci sono modifiche visibili, ci sono molte chiacchiere sulla trasformazione, ma non c'è visibilità di comportamenti L'azienda dove lavoro io, la RAI, assume dal 5 aprile come prima del 5 aprile: però tutti diciamo che bisogna dare un taglio. Corriamo il rischio di far credere che c'è una grande trasformazione in atto, mentre non c'è proprio nulla: c'è il mantenimento dei poteri così come erano prima, la difesa dell'esistente. E c'è il grande rischio che le parole d'ordine diventino quelle della Lega, del nuovo qualunquismo: rischiamo di lavorare in un grande teatro per affermare una democrazia autoritaria. Alla fine di questo dibattito ci troveremo ad aver messo in giro parole d'ordine che verranno utilizzate esattamente nel senso opposto.
Io sono un critico della lottizzazione della RAI; ma sono stanco di trovarmi apparentato a grossi imprenditori i quali criticano la lottizzazione RAI, non per creare un sistema più autonomo ma per liberare tre canali nell'etere e dire alla famiglia Agnelli "ci sono altri tre canali: tre a Berlusconi e tre a voi". Questo è il modello di demo-

crazia sul quale ci chiamano a scegliere: se stiamo con l'impresa Berlusconi o se stiamo con l'impresa De Benedetti. Rifiuto di farmi indicare dagli altri con chi mi devo schierare, e comunque non mi schiero col sistema delle imprese. Rifiuto il concetto dello smantellamento della democrazia fondata sul sistema dei partiti, sull'associazionismo, sul voto individuale, non sull'acquisto dei voti al supermercato Standa

I predicatori della questione immorale

Ho fatto questa premessa per evitare il rischio di andare giù con l'accetta nella critica dell'esistente e poi sentirsi chiedere: "ma sono esattamente le nostre parole d'ordine?". E ritengo giusto che ora ciascuno si riappropri della sua identità, della sua memoria e della memoria del decennio trascorso, perché gli anni ottanta ci sono stati in questo Paese.
Nando Dalla Chiesa è un teorico dello studio delle parole, ed ha ragione. Ma non vanno studiate solo le parole della mafia in Sicilia, ma vanno studiate anche le nostre parole quotidiane Perché la parola "moralista" è diventata un insulto negli anni ottanta, e la parola "immoralista" non lo è? Avete mai sentito in un dibattito Sgarbi o Ferrara gridare ad un altro "tu sei un immoralista?". L'elemento umano da battere è chi predica la questione morale; chi predica la "questione immorale" non è mai stato da battere nella cultura dell'ultimo decennio
Berlinguer fu considerato pressoché uno psicopatico negli ultimi anni della sua vita; andate a leggere gli articoli dell'epoca. Era considerato una specie di pazzo, fu fischiato al congresso del PSI a Verona; fu detto "fuori i khomeinisti da questo Paese". E chiunque ha provato a dire queste cose è stato definito catto-comunista Io sono di quelli, che quando me lo dicono, rispondo "sì, grazie, sono catto-comunista, non mi pento e non capisco quale tipo di reato io abbia commesso". Non so se sono catto-comunista, però a forza di sentirmelo ripetere, mi sono convinto di esserlo.
"Le tangenti non si prendono, non si lottizza": e si alzava uno, inarcando le sopracciglia, dicendo: "siamo ancora a queste banalità?", oppure: "la democrazia ha dei costi". Ci fu un articolo di Signorile sull'Espresso, nel quale diceva "ma abbiate pazienza, perché non mettiamo il 10% istituzionalizzato?". Signorile passerà per un santo, fra un po', perché stava sotto la quota di mercato... poi leggo i manifesti sulla Nuova Sinistra e rivedo tutte queste firme. Allora ad uno gli piglia lo sconcerto e dice "allora io sono della nuova destra"... Il quadro è certamente preoccupante. c'è un falso pluralismo. Quando le proprietà sono tre o quattro non c'è un pluralismo di modelli informativi, ci sono molte notizie su giornali sostanzialmente simili.

Ridare senso alla RAI

Difendo la RAI e la riformerei radicalmente; perché se non si riforma non avrà più senso. Se la RAI insegue Berlusconi, insegue il modello dello *spot*, dell'immagine, dell'informazione facile e spettacolarizzata; se la RAI fa dell'arrivo di Funari la sua bandiera, francamente non so cosa pensare. Forse io non sono stato in grado di svolgere il mio mestiere, e quindi la gente mi guarda alle tribune politiche dicendo "ma perché sei piegato in due, perché non riesci a fare una domanda diretta, perché non tiri fuori il prontuario delle tangenti e domandi in diretta: 'ma come potevate non sapere in questa città tutto quello che è accaduto?' " Se noi queste domande non le poniamo è giusto che sia Funari a porle.
Ma se la RAI si pone la questione di battere il modello Berlusconi attraverso la spettacolarizzazione, l'inserimento del cabaret, l'uso di un'informazione ridotta a 40 secondi, l'abolizione della critica, delle dirette e della piazza, la paura di far parlare le persone, allora la RAI è destinata a morire, non c'è dubbio alcuno Il problema non è abolire le dirette, non è abolire la società, non è impedire ai nuovi movimenti di parlare, il problema non è non far parlare la Lega. (La Lega, che parli o no alla RAI, raddoppierà i suoi voti, perché la campagna elettorale della Lega la fanno i partiti; quelli della Lega hanno la campagna elettorale gratis).
Non credo all'informazione pedagogica; non credo che un servizio pubblico abbia come compito di decidere a chi organizzare il consenso, nè alla maggioranza, nè all'opposizione. Questa è una visione di "prima del muro", prima del muro si poteva avere un giornalismo ancora molto ideologico, dove ciascuno dentro gli schieramenti si schierava; ma oggi un giornalista che dice che non può scrivere liberamente dentro la RAI dice una cosa falsa Io le cose che mando in onda, le mie nefandezze sono state tutte da me realizzate e firmate e nessuno è mai intervenuto per modificare un testo. Quando leggiamo un corsivo dell'"Unità", del "Popolo", dell'"Avanti!" integralmente nel nostro pezzo, lo leggiamo per nostra libera scelta, per desiderio di promozione e perché siamo totalmente d'accordo con quel disegno politico. Non c'è un megadirettore che impone la lettura dei giornali. La cosa è molto più complicata: c'è un consenso all'informazione lottizzata, perché ha distribuito, perché ha regalato, perché abbiamo avuto da questo schema.

Allora proviamo a metterci in discussione. Non possiamo dire "c'è la lottizzazione". Il problema è: siamo disposti all'obiezione professionale? a dire dei no? a rinunciare alle promozioni dentro il quadro dei partiti? Se non predichiamo l'obiezione individuale, io non credo più nell'attesa di un grande soggetto rivoluzionario che venga a darci man forte, perché è cambiato il quadro storico. Oggi conta l'obiezione individuale e ciascuno ci deve giudicare individualmente per i sì e i no che diciamo.
Non possiamo più nasconderci dietro il sindacato o il partito, a cominciare dal segretario del sindacato, che non può non interrogarsi sulla debolezza della sua azione. Volendo criticare la nostra azione negli anni ottanta, non posso denunciare l'eccesso di radicalismo: il problema è invece l'assenza di radicalismo, l'assenza di posizioni chiare e determinate; è la consociazione a tutti i livelli che ci ha devastato. Ma quale radicalismo! Qui si fa passare per radicale uno che dice nomi e cognomi dei mandanti di un delitto in Sicilia; quello che dice che non sa nulla ("ma come, c'è la mafia?") è un uomo di buon senso. Dobbiamo rovesciare questa scala dei valori.

Saddam e D'Annunzio

Il quadro è difficile. Il tentativo è quello di schiacciare tutti, tra la conservazione dell'esistente e la falsa trasgressione La conservazione dell'esistente mi pare chiara, è l'appello che si fa in questi giorni: "attenti ai magistrati di Milano, se vanno troppo oltre mettono in discussione la democrazia". Questa è una banalità: sono i nostri atti illeciti che l'hanno messa in discussione e non i magistrati. Non si possono invertire le cose! Non ci sarebbe stata materia di lavoro per i magistrati se non ci fossero stati gli atti illeciti; se invece i magistrati stanno facendo nefandezze e gli atti illeciti non ci sono sarà giusto perseguirli. Non mi pare che stiano lavorando su alcune opinioni generiche, perché chiunque ha sentito parlare delle cose che stanno facendo, anche chi abita in qualche comune o provincia. (Qualcuno si è anche dimesso, in questo decennio, dai consigli comunali, ma gli fu spiegato - e così anche a me - che quando si è nervosi e si hanno problemi personali è meglio non fare politica. Io sento spesso di Orlando che è nervoso, ma ha il diritto di essere nervoso. Ma cosa vuol dire che uno in politica è nervoso?).
Ricordate Saddam? Saddam è uno psicopatico! Peccato che padre Zanotelli, missionario di Verona, sulla sua rivista "Nigrizia", per circa un decennio abbia documentato che Saddam comprava le armi, che Saddam era un baluardo dell'Occidente verso l'Iran, che Saddam era *defensor fidei*. Ma all'improvviso è un psicopatico, che picchia bambini, è un caso umano. Questa è la dimostrazione che esiste in questo Paese uno schieramento di progresso che ha rinunciato ad ogni strumento di analisi, di ragionamento; non si parla più di cose, dati, cifre, strutture, materia: sembra di essere in una grande poesia di D'Annunzio. si parla di emozioni, di *spot*.
Ho degli amici che mi dicono che non comunichiamo più perché, se ci limitiamo a fare dei ragionamenti, questi non hanno spazio nella comunicazione. E allora dobbiamo inventarci degli eventi. Allora non facciamo l'assemblea dei comitati di redazione. riuniamoci con Sgarbi e Ferrara, costruiamo un evento, una rissa all'interno dell'assemblea e all'interno della rissa, poi, costruiamo una notizia. Io penso francamente che questo non sia possibile, che sia meglio seguire un altro percorso. La falsa trasgressione, quella delle bestemmie, delle urla, del lancio dell'acqua minerale in diretta, sta tutta dentro in questo potere, non è alternativa a nulla. (Anche Bossi fa uso della falsa trasgressione; sta dentro tutti i quadri di riferimento dell'esistente. Anche Cossiga è un falso trasgressore, per tutto ciò che non ha detto e non per quello che ha detto; nessuno dei suoi bersagli era per la conservazione di questo Paese; i suoi bersagli erano tutti gli uomini nuovi).
Uno non può rinunciare all'analisi logica delle parole, dei comportamenti, del linguaggio delle persone e piegarsi solo perché ci si vuole far piegare dal conformismo dominante C'era un conformismo nel '68 e abbiamo fatto bene a denunciarlo e a sconfiggerlo; ci siamo dimenticati del conformismo degli anni ottanta, non l'abbiamo neanche denunciato e sconfitto fino in fondo: l'abbiamo patito. Parlo di me, di chi fa questo mestiere e scopre il 'romitismo' solo sulla busta paga dei giornalisti, perché il 'romitismo' sulla busta paga degli operai non c'è mai. Questo ci rende poco credibili. Seguendo una linea di ottusa difesa corporativa, semplicemente al grido di "giornalista non si tocca", questa categoria è destinata ad essere polverizzata. Diventeremo funzionari o d'impresa o di partito. Poi possiamo invocare le scuole di giornalismo, dire che proteggiamo i minori, abbracciare i sieropositivi, ma questa categoria è senza speranza.
E faccio un esempio per spiegare perché ho questa visione: dobbiamo dare un quadro vero della situazione. (Devo denunciare i punti di debolezza della mia azione, ecco perché passo per catastrofista). Faccio l'esempio della scala mobile, per capire perché io ritenga che in questo momento esista un falso pluralismo; le proprietà dei giornali e dei telegiornali di questo Paese sono sostanzialmente analoghe. Possiamo pensare che sia giusto eliminare la scala mobile (io non la penso così, ma questo non ha importanza). Sia eliminata la scala mobile: su dei giornali ho letto che Trentin ha fatto un gesto nobile: ha firmato. Altrimenti, Amato sarebbe caduto, la CGIL sa-

rebbe crollata; e poi la scala mobile era un ferrovecchio. Supponiamo che sia vero. Poi, almeno un interrogativo dovrà esserci. Qual è il rapporto tra iscritto e dirigente in questo Paese? Qual è il rapporto tra mandato congressuale e decisioni? Qual è il rapporto tra un direttivo che vota alle 6.30 e una decisione delle 8.30? Andava o no sollevata una questione di metodo? Io non l'ho vista sollevare e non è stata sollevata perché non era un dibattito tra Mario Segni, Giorgio La Malfa e Andreotti, era un dibattito sulla questione sociale che toccava l'accumulazione dell'impresa in questo Paese, e toccava le risorse materiali di una classe oggi non più protetta, che è la classe operaia. E allora, secondo voi, come mai su una questione come la scala mobile non c'è stata differenziazione nel coro? Ricordate un'inchiesta televisiva fatta davanti alle fabbriche, facendo parlare anche gli 'oggetti' del taglio della scala mobile? Io non l'ho vista; non lo dico in modo polemico, ma una riflessione deve essere fatta, perché se è trasgressivo Sgarbi dicendo che sta dalla parte dei padroni, bisognerà stare dalla parte di quelli che dicono: "Cerchiamo di verificare, oltre ai problemi di Agnelli, cosa sta succedendo all'interno delle sue fabbriche". (Ma i giornali che si definiscono "di sinistra", quando parlano di riforma elettorale, perché utilizzano sempre una trasgressione sproporzionata? E perché sulla questione sociale la trasgressione non c'è?).
La stessa cosa era accaduta sulla Guerra del Golfo. Si è arrivati a censurare il Papa; in questo Paese si era arrivati a porsi il problema se mandare in onda l'*Angelus* o no, perché c'era l'appello del Papa - ed è successo al TG1. Questo è un problema inquietante e, allo stesso tempo, una concezione privata del mezzo pubblico. Allora anche sulla guerra lo schieramento era stato monocorde.

Fare il proprio lavoro di giornalisti

Penso che un giornalista debba fare un solo lavoro e non cercare di trasformare il mondo, cercare di fare il suo mestiere con correttezza e ridare la memoria. Se io avessi un giornale farei due operazioni: primo, *ridarei la memoria sul Golfo*, cercherei di far sapere chi è stato Saddam in questi due anni. Perché non è stato eliminato? Forse perché gli Americani sono buoni? Ma davvero ci si immagina di fare politica così, dicendo alla gente che Saddam non fu eliminato quella volta perché Bush è buono e in questi due anni non è mai stato riarmato? Non c'era il problema dei Curdi? Ecco la novità: i Curdi. Un collega qui presente, Peppi Casagrande, me l'ha spiegata 10 anni fa la questione dei Curdi, mi portava delle cassette con migliaia di morti gassificati. Chiedevamo di parlarne e ci rispondevano che

questo non è un regime contro l'Occidente. Quindi la gassificazione è un reato a seconda dei momenti, come l'imbottigliamento dell'acqua minerale: a seconda della stagione.
Secondo, *le droghe leggere*. Cinque anni fa c'era un passaggio netto droga leggera - eroina, ora non esiste più questo passaggio. Allora l'abbondanza di pezzi e articoli scientifici che abbiamo scritto, dove li abbiamo verificati, con chi? Perché non diciamo agli Italiani che la legge è stata un disastro, che aveva ragione don Ciotti? Don Ciotti non parla più, parlano solo don Gelmini e don Picchi, devono parlare quelli che vogliono i tossici in galera. Se don Gelmini venisse censurato perché la pensa diversamente da me dovremmo ribellarci, perché questa è la concezione più avanzata della democrazia: è la dialettica, in ogni momento, della comunicazione e il confronto dell'opinione. Non il settarismo: "la democrazia è quando parlano i miei, e se i miei non parlano sei fuori dalla mia tribù!". No, questa non è democrazia, è solo una truffa. E adesso don Ciotti non parla più, e le carceri sono piene (anche per altri motivi, purtroppo).

Il Parlamento di Berlusconi

Il pluralismo è povero; fare una riforma delle istituzioni con il collegio uninominale, con questo assetto delle comunicazioni, è una follia allo stato puro. Se non si rinnova il sistema della comunicazione sarà Berlusconi a cambiare metà del Parlamento italiano. Il 13 agosto c'è stato un colpo di mano strisciante, nella disattenzione generale; oggi il più grande imprenditore privato (unica situazione in Europa e simile a solo quella brasiliana) assimila 3 emittenti nazionali, 300 emittenti locali, due pay-tv sicure, una terza che faranno finta di chiamarla "Diretta dal Parlamento" e dopo sei mesi diranno che Berlusconi svolge un servizio pubblico e gli verrà data una parte del canone. Lui è l'unico punto di riferimento: controlla il 60% della pubblicità, apre e chiude giornali dove vuole in Italia... Nel nostro Paese è già cambiato tutto: un grande privato, col collegio uninominale, deciderà chi mandare al Parlamento e chi no, perché oggi chi non parla e chi non comunica è fatto fuori. Come in Brasile.
E' impossibile scorporare il sistema della comunicazione dalla riforma elettorale. Faccio due proposte.
1. Si parla di riforma elettorale senza parlare del sistema della comunicazione e saltando il tema dei *poteri di controllo del nuovo Stato*. La discussione è tutta su chi decide; è scomparsa la discussione sulla Magistratura e sul sistema delle comunicazioni; è scomparsa la discussione sul tema di chi controlla chi decide: si sta discutendo chi decide e come si vota, ma non chi controlla chi viene eletto. E io a-

vanzo la proposta di aprire una grande discussione, coinvolgendo i magistrati, sul tema "I poteri di controllo dentro le trasformazioni".
2. La seconda proposta riguarda specificatamente il sistema delle comunicazioni. A settembre viene nominata la Commissione parlamentare di vigilanza, che nominerà il Consiglio di amministrazione della RAI. O noi ce ne andiamo tutti a casa o poniamo la questione: *la legge Mammì, com'è adesso, non funziona*, va riformata. Dobbiamo dichiarare in modo esplicito che in questo Paese esiste un Partito trasversale degli Affari e delle Imprese: ha una sensibilità di tipo autoritario-conservativo, è orgoglioso di chiamarsi con nome e cognome e non ha paura, l'ha dimostrato il 13 agosto. Dall'altra parte c'è uno schieramento diviso, che ha paura, che non si chiama con nome e cognome e quando deve affermare la propria carta d'identità balbetta. (E' cambiato il giro dell'acqua: è difficile oggi fare un intervento difendendo il sistema delle tangenti. Ma questo giro dell'acqua può essere inquinato, girare per un po' e poi travolgerci).
La mia proposta è questa: la legge Mammì, così com'è, va cambiata: va messo uno sbarramento netto sulla distribuzione delle risorse pubblicitarie. Oggi un privato ha in mano tutto. Come ridistribuire la pubblicità in questo Paese? Facendo un'operazione che fu fatta dalla Federazione della Stampa anni fa: una legge dell'editoria completamente nuova, affermando che il diritto all'informazione è un diritto di interesse pubblico; la pubblicità va ridistribuita secondo canali che si possono determinare facilmente, ma stabilendo una riserva per quanto riguarda la pubblicità che destiniamo al mondo delle radio e dei fogli della società civile.
In ogni quartiere, in ogni paese esiste una miriade di fogli autoprodotti e autogestiti, non riconosciuti, costretti alla miseria, senza possibilità di circolazione. Io non voglio soldi sottobanco: voglio che i mezzi, la carta, gli strumenti vengano riconosciuti anche a questi altri mondi vitali che comunicano. Non denunciamo solo la battaglia tra Berlusconi e De Benedetti: moltiplichiamo le occasioni di comunicazione interpersonale, facendo anche la radio di condominio, facendo anche il giornale di associazione! Dobbiamo moltiplicare gli strumenti per comunicare.
Visto che in questo Paese tutti parlano del crollo dei muri, io chiedo: perché a settembre non invitiamo i deputati e i senatori di questo Paese a cambiare la legge Mammì, a nominare i nuovi consiglieri di amministrazione della RAI? Questo è un banco di prova fondamentale: se la RAI resta tre reti e tre testate, cioè un bene pubblico, appaltato a tre partiti che oggi hanno il 20% di voti in meno rispetto a quindici anni fa, voi state legittimando l'idea di servizio pubblico, ma confermando che non c'è la possibilità di trasformazione. Allora facciamo una proposta: nella nomina dei Consiglieri della RAI,

invece di presentare ognuno il suo nome, invitiamo a confrontarsi con un insieme di movimenti, per la scelta di candidature che si pongono completamente al di fuori della vecchia logica. Non si può trovare un accordo su nomi come Tina Anselmi, Ettore Gallo, Giovanni Conso, il presidente del Consiglio degli utenti Alfredo Carlo Moro, il vicepresidente Tito Cortese (che dalla RAI fu cacciato a suo tempo)? Uno schieramento di forze trasversali che non abbia più paura di dirlo. Questa paura non ci deve essere; esistono due mondi, ormai, in questo Paese, che hanno due scale di valori e non c'è nulla di strano nel dichiararlo. Dobbiamo fare questa proposta; ci proveremo fino in fondo, con l'ultima vertenza che ci riguarda.

Essere spietati

Sono stato molto autocritico, potevo anche parlare dei dati positivi dell'informazione; ma non mi interessa. Sono d'accordo con il cardinale Martini: "correte un grande rischio: quello di essere deboli con i forti, e forti con i deboli". Rischiamo di essere implacabili con il tossico di 13 anni, fotografato di faccia e sbattuto in prima pagina, e di essere di una dolcezza estrema nei confronti di chi ha costruito il sistema della corruzione.
Se noi giornalisti vogliamo costruire una nuova alleanza con tutte le professioni (medici, avvocati, ingegneri), dobbiamo fare una riflessione comune: che cosa è stato il mondo delle professioni negli anni Ottanta?
Ma oltre a trovare il nostro avversario, dovremo forse scavare dentro di noi con più forza. Io non sono soddisfatto dell'azione che abbiamo svolto negli ultimi anni, neanche della mia, perché insisto nel dire che non basta dire c'è la lottizzazione; adesso è tempo di compiere dei gesti individuali, dicendo: "Esiste un sistema che non funziona più; no, grazie, non intendo partecipare, intendo metterlo in crisi!". Se non riusciamo a fare questo salto, siamo come quei consiglieri comunali che dicono: "Che fortuna che ho avuto: ero sempre in giunta, non capivo niente, non ho mai votato, io sapevo ma questo non risulta perché non ho mai votato e quindi io sono onesto". Io non mi sento onesto per aver visto una serie di cose e avere detto "non ce la faccio, sarà per una prossima volta". Dobbiamo incominciare ad essere spietati: anche girarsi dall'altra parte è una cosa molto vicina al reato. ■